Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1793 - Diario

Fatti di varie cose

Fatti in Bologna

1644

Diario

ALE
RAMM.
IANI
ROTTI
17
NO
BRAIDENSE

VIII
N. 1363

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4647
MILANO

IL
FANATICO IN BERLINA

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUELE

L'AUTUNNO DELL'ANNO 1793.

****

****

IN VENEZIA,

M. DCC. XCIII.

****

APPRESSO MODESTO FENZO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INTERLOCUTORI.

GUERINA Sorella di Arſenio, ed innamorata di Riccardo.

ARSENIO Uomo fanatico ſull'idea di diventar Nobile

RICCARDO Mercante Bitontino, amante di Guerina.

VALERIO Marito geloſo di Roſaura.

ROSAURA Moglie di Valerio.

GIOACHINETTO Locandiere.

La Scena ſi finge in Napoli.

La Muſica è del Signor Giovanni Paiſiello
Maeſtro di Capella Napolitano.

Il Veſtiario nuoviſſimo di ricca, e vaga invenzione del Signor Abram Greco di Verona diretto dalli Signori Coſtante Spinelli Veroneſe, e Antoniucci Romano.

BALLERINI.

Primi Ballerini Seri
Il Sig. Michele Fabiani. §Il Sig. Giulio Viganò.

Prime Ballerine Serie
La Sig. Eugenia Sperati. §La Sig. Giuditta Mangili.

Primi Ballerini Grotteſchi.
Sig. Pietro Marchiſi. Sig. Maria Cappelli. Sig. Antonio Bernardini.

Fuori de' Concerti
Il Sig. Giuſeppe Herdlitzka.

Per le Parti
Il Sig. Giuſeppe Verzellotti.

Ballerini di mezzo Carattere
Li Signori
Gioachini Mari. Giuſeppe Gori. Luigi Fabri. Giacomo Serafini.
Le Signore
Teresa Gori. Carolina Barbina. Giuditta Mari. Teresa Campi.
Il Sig. Gaetano Fava.

Signori Figuranti.

Gerolamo Foreſti.	§	N. Foreſti.
Bortolo Stradioto.	§	Teresa Soffietti.
Giulio Sartori.	§	Marianna Coſta.
Franceſco Zappa.	§	Antonia Donada.
Luigi Coſta.	§	Brigida Serrendrei.
Carlo Coſta.	§	N. Barbina.
Gerolamo Coſta.	§	Franceſca Donada.
Andrea Rabai.	§	N. Fava.
Luigi Menozi.	§	N. N.
Michele Saraceni.	§	N. N.
Antonio Ceſarotti.	§	N. N.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Piazza con inſegna di Locanda.
Camera.
Giardino.

ATTO SECONDO.

Cortile.
Camera come nell' Atto Primo.
Sala illuminata.

Lo Scenario è d'invenzione del Signor Lorenzo Sacchetti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza con insegna del Falcone.

Valerio, e Rosaura, poi Giachinetto, indi Arsenico, e Guerina.

Val. *Ros.* *a2* BEl piacer su questa loggia
Goder l'aria un po' freschetta;
Bella vista, che diletta!
Buono albergo in verità!

Gia. Accorrete, non tardate,
Camerieri, siate lesti:
Forestieri saran questi,
Che voranno alloggiar quà.
Vengan pur, vengano avanti.
Chi sta bene di contanti,
Ben trattato resterà.

Val. Uomo, e Donna ... Sposa, e Sposo,

Ros. Come voi s'egli è geloso,
Fa pur male a viaggiar.

Ars. Quì all' insegna del Falcone
Ho fissato d'alloggiar.

Gia. Entri pure, mio Padrone,
Lei non ha che a comandar.

Gue. (Separata dal mio bene,
Già pavento affanni, e pene;
Già comincio a sospirar.)

Ars. Dal commino dissossati,
Prest' andiamo a riposar.

Val. Ros. *Gia.* *Ars.* *a4* (Per ogni persona
Albergo migliore
Non puossi trovar.

Gue. (D' un povero core
Affanno maggiore,
Tormento più fiero
Non puossi trovar.) *par. Ros., e Val.*

Ars. Ehi? imbarazzator? Se non m' inganno
E' lui il locandiero?

Gia. Giacchinetto è il mio nome,
Non imbarazzator ...

Ars. Ma noi, che siamo
Di una nobile banda
Così chiamiam la gente di locanda.

Gia. Siete nobile adunque?

Ars. E all' odore
Non te n' accorgi? Nacque di mia schiatta
Il ceppo originale
Prim' assai del diluvio universale.

Gia. Che grande antichità!

Gue. (Fratel, che dici?)

Ars. (State zitta. Chi deve viaggiare,
Quanto più spara, più si fa stimare.)

Gia. Per genio viaggiate!

Ars. Appunto: come ancora
Per esponere al Pubblico
Questa sorella mia, e maritarla
Con qualche Cavalier di primo granco,
Che abbia ricchezze, e sia di sangue bianco.

Gia. (Costui è un capo di opera!)

Gue. (Oh Dio! quanti spropositi!)

Gia. Ne' vostri giri avrete voi veduto
Delle belle Città?

Ars. Più d' un milione;
Ma fra tante Città la meno brutta
E' a mio parer Cartagine distrutta.

Gue. (Voi, che diamine dite?)

Ars. (Esso dimanda, ed io lo sto servendo.)

Gia. Ed or d' onde venite?

Ars. Da Malta, vostra Serva.

Gia. In un Vaſcello?
Arſ. Oibò: vomiterei;
Son venuto da Malta in muta a ſei.
Gia. (Oh che caro buffone!)
Gue. Che inutili diſcorſi: Locandiere,
Situateci voi in buona ſtanza....
Arſ. In una ſtanza? io voglio
Un primo quarto ornato
Di mobili, e di ſtabili.
Gia. E vi ſaran de' ſemoventi ancora.
Non dubiti. Fabrizio, *ad un Servo.*
Aprite toſto a queſti miei Signori
Un quartino, che ſia delli migliori.
Favorite con me...
Gue. Ditemi un poco:
Nella voſtra Locanda
Avete molta gente?
Gia. Oibò, due ſoli n' ho preſentemente. *parte.*
Gue. In ſomma la cagione
Sapere ancor non poſſo,
Perchè ſotto queſt' abito mi avete
Condotta da Bitonto ſino a Napoli?
Voi tacete! Ah le voſtre ſtrambalagini
Mi farebbero piangere.
Arſ. E tu, Sorella, mi fareſti perdere
La pazienza. Quando
Il quatenus ſaprai,
Con un palmo di naſo reſterai.
Gue. Ma almen ſapeſſi...
Arſ. Baſta, vieni meco,
Nè dubitar, che Solimano è teco. *entrano.*

SCENA II.

Giacchinetto, indi Riccardo, ed un Facchino con valige.

Gia. NOn ſo s' uno, o due letti
Vorran queſti Signori: andrò a vedere
Per poterli ſervire

Voi cercate in queſt' iſtante
Qualche oggetto al cor ben caro
Ne ſapete ſe coſtante ei vi ſerba fedeltà
Ma ſe mai per fatal ſorte
Infedel la ritrovate
Come puoi punir penſate
La ſua nera infedeltà.
Io favello è non intende
Troppo amor le da tormento
Ha che è meglio in tal momento
Di laſciarlo in libertà.
Fa preſto, andiam, cammina. E' quà il Falcone?
Gia. Siſſignore, ed io ſono il Locandiere.
Ric. Ho piacere, ſentite: avreſte in caſa
Uomo, e Donna alloggiati,
Sol da poco arrivati?
Gia. Siſſignore, le ſcale
Salite appena avranno.
Ric. (Ah che il ſoſpetto mio non è un' inganno!
Spiacemi ſol, che ignoto
Mi è Arſenio il ſuo german. Giunſe di notte
A Bitonto, e l' incalessò per Napoli;
Ma da finto Corriere, or m' intrometto
Fra loro, e a farla preda il tempo aſpetto.)
Gia. (Queſti cos' ha; che s' agita, e ſcompone?
Oh quanti matti nella mia Locanda!)
Ric. Preſto, una ſtanza anch' io
Bramo nel voſtro albergo;
Una ſtanza vi dico,
O bene, o mal fornita a me non cale,
Entriam ſenza tardar; montiam le ſcale.
Gia. Pian piano, Sior Corrier, ponno le ſtanze
Eſſer forſe impedite.
Ric. Mi baſta anche una picciola ſtanzina,
Dormirò nel granajo, od in cantina:
Pagherò tutto quel, che voi volete:
Via, Signor Locandiere,

Son galantuom, far posso il mio dovere.
Gia. Via; via: vi servirò. Ma quella ciera
Quella smania così, che dimostrate,
Vi discopre assai più che non pensate.
Signorino, a parlar schietto,
Voi cercate qualche bella:
E l'amor, che vi martella,
Vi ha tirato fino qua.
Io già veggo in questo caso,
Che voi state bene a naso,
E per certo vi scommetto,
Che non fallo a dir così.
Povero giovine
Via su parlate.
Voi sospirate
La notte, e il dì. *parte.*

SCENA III.

Riccardo.

PUr troppo, che costui ben l'indovina;
Ma, oh Dio! la mia Guerina
Senza darmene avviso
Perchè da me partissi all'improvviso?
Cosa pensar non so. Son tutto in pene.
Son d'ogni bene privo
Se a favellar con lei quà non arrivo. *parte.*

SCENA IV.

Valerio, e Rosaura.

Val. OIbò, non è per me questa Locanda,
Vi son de' Forestieri:
Donne non ci stan ben.
Ros. Mà mi farete
Impazzir, giuro al Ciel.
Val. Tutte la stanze
Comunican fra loro:
So che si mangia a tavola rotonda:
Chi mi fà sicurtà, che un Zerbinotto
L'occhietto non ti fa, ti dica un motto.
Ros. Oimè, oimè, la testa... *Val.*

Val. No: chimere non son, nè illusioni.
Son cose, che succedono ben spesso.
Tutto si ha da temer dal vostro sesso.
Donne care, io non vi biasmo
Già lo so, che siete belle,
E sarete sempre quelle,
Che il mio core adorerà.
Ma un difetto in voi ritrovo,
Donne mie, che non è nuovo:
Che ad un sguardo, ad un accento,
Più del mare, e più del vento
Vi volgete in quà, e in là.
Ah! quell'esser sì volubili,
E' una brutta infermità. *parte.*

SCENA V.

Camera.

Guerina, ed Arsenio, col Cameriere della Locanda.

Gue. MA lasciatemi stare.
Io non posso adattarmi a queste vostre
Strane pazzie.
Ars. Ed io così comando.
Fabrizio, chiama il miglio signore
Monsù, che sfrisa, e dì che venga
A sfrisar mia Sorella...
Ehi, fa, ch'egli porti
Il necessario ancora,
Per strofinarlo in faccia alla Signora,
Non capisci? Il bianco, e rosso. Eterni Dei.
Gue. Or io Signor Fratello
Tante ridicolezze non le voglio.
Ars. E le vogl'io.
Nostro buon genitore,
Nel testamento disse, che sin tanto
Tu ti conservi cerbera....
Cioè senza marito,
Che tu dovevi stare
Sotto la mia fraternità fraterna,

E però da Bitonto
Sino a quà ti portai, acciò veſtita
Da una Dama Ungareſe,
Tu ti ſpoſaſſi un Conte, od un Marcheſe
Capiſci?

Gue. Compatite. Queſta volta
Deluſa reſterà
La voſtra vanità.
Io già con un Mercante Bitontino
Impegnai il mio core.

Arſ. Un Mercante? che orrore!

Gue. E della noſtra tenerezza in ſegno,
Ecco: mi diede il ſuo ritratto in pegno.
moſtra un ritrattino.
O getta quel ritratto,
O il tuo capo nel muro ora ti sbatto.

Gue. Ma ſentite....

Arſ. Non ſento.
Gettalo, oppur ti ſtrozzo.
le corre ſopra mettendole una mano alla gola.

Gue. Ecco ubbidiſco.
getta il ritratto a terra.

Arſ. Se un' altra volta te lo vedo in mano,
Io ti baſtono, e poi
D'inverno in tempo oſcuro,
Nella ſtrada in camicia
Ti caccerò: da Cavalier lo giuro.

Gue. Nol toccherò più affatto:
Farò ciò che volete; ma del reſto,
Caro fratello, io non ho colpa in queſto.
Da quel giorno il caro aſpetto
Ho di lui preſente ognora,
E ricerco nel mio petto
Una coſa che non ho.
Sol lui bramo, e a lui vicina
Dentro al core ognor mi ſento

Una

Una gioja un turbamento
Che ſpiegare oh Dio non ſo. *par.*

SCENA VI.

Arſenio ſolo.

CApperi! io reſto ſtupido! un Mercante!
Chi ha da eſſer mio Cognato,
Ha da moſtrarmi prima l' antenati ſuoi,
E ſe ſaranno grandi, e non plebei,
Allora gl' unirò con gl' avi miei.

SCENA VII.

Roſaura, poi Guerina, indi Valerio.

Roſ. GRan tormento è un marito,
Che ſente gelosìa!
Ma qual galanteria...
Un ritratto? oh belliſſimo!
prende da terra il ritratto.

Gue. Or che altrove è il germano,
Ritorno per pigliarmi il bel ritratto.

Roſ. Oh quanto è vago!

Val. (Cattera, mia moglie
Con un ritratto in mano!)

Roſ. (Oimè? Valerio!
Di grazia naſcondete
Queſto ritratto.) *dà il ritratto a Guerina.*

Val. Ho viſto, l' hai paſſato,
Traditrice incoſtante. Ov' è un baſtone?
Or di romperti l'oſſa ho ben ragione. *par.*

SCENA VIII.

Guerina; poi Arſenio, indi Roſaura, e Giachinetto.

Gue. CHe veggo! Non è queſto
Di Riccardo il ritratto
Dal mio German poc' anzi quì gettato!
Ella a queſti diceva, oh quanto è vago!
E a me lo dà a celar! quanti penſieri
Mi ſtrapazzan la mente!

Arſ. (Queſta che fa mai quì?)

Gue. Il dubbio non è ſtrano.
Arſ. Ferma, e moſtrami ciò, che tieni in mano.
Gue. Nulla. (Oimè!)
Arſ. Fuori fuori quella mano.
Gue. Eccola.
Arſ. Fuori l' altra.
Gue. L' altra sì...
Arſ. Ah frabutta!
Moſtrale tutte due... quel ritratto!
Gue. Ah germano mio bello...
Arſ. Non ſon germano, nemmen parente.
Ti voglio diſſoſſar.
Gue. Ahi, ahi.
Gia. Che fu?
Roſ. Frenatevi Signore.
Gue. Aita....
Gia. Siete matto?
Arſ. Voglio conto, e ragion di quel ritratto.
Gue. Lo trovai per accidente:
Son fedel, ſon innocente:
Il mio cor mancar non sà.
Arſ. Quando ſola poi ſarai,
Là gli effetti aſſaggerai
Dalla mia fraternità.
Gia. Roſ. Ma ſapere io bramerei...,
Arſ. Non mi ſecchi caro lei.
Gia. Più riſpetto, e civiltà.
Gue. Un ritratto...
Arſ. Non far motto...,
Gue. Mi fu dato.
Arſ. Taci, e inghiotti...
Gia. Roſ. Ma laſciatela parlar.
Gue. La mente ingombragli
Certo penſiero,
Che il bianco nero
Veder gli fa.
Ars. Tornati a caſa,

La

Là parleremo,
Là ſcopriremo
La verità.
Gia. Roſ. *a2* Geloſa cura
L' agita il ſeno,
Il rio veleno
Si vede già. *partono.*

SCENA IX.

Valerio, poi Ricardo.

Val. COſpetto di Marforio! quella birba
Dee tutto confeſſare...
Ma zitto, ecco il ritratto,
ritrova il ritratto.
Che nella confuſion ſenz' avvederſene
Quì le farà caſcato.
Ah briccone, malnato. *guardandolo.*
Tu che vuoi da mia moglie?... ma che vedo
guardando in una Scena.
Non è colui, che vien, l' originale?
E' lui: corpo di Pluto!
Un eccidio io farei,
In un boccon me lo divorerei.
reſta fremendo e dà a Riccardo da volta in volta occhiate di ſdegno.
Ric. Giacchè in queſta Locanda
Non vi è la mia Guerina,
Più ſimular carattere non giova....
Ma coſtui coſa vuol: ... Signor, ſcuſate,
Perchè sì acceſo, che ſembrate un matto,
Val. Forma la rabbia mia queſto ritratto.
gli moſtra il ritratto.
Ric. (Oimè! Che veggo mai! ...
Queſto è il ritratto appunto,
Che ho donato a Guerina.)
Val. Io ſenz' altro farò qualche rovina.
Ric. Ditemi: quel ritratto
Come, Signor, ſi trova in voſtra mano?

Val. Questo ritratto ... (oh bella!)
Ric. (Sì pur troppo ch' è quello!)
Val. Ora capisco, Signorin mio bello.
L' original voi siete. Ah cospettone!
Imparate, se mai
Nota non vi è la cosa,
Quella, a cui voi lo deste, è la mia Sposa.
Ric. Piano, è la Sposa vostra
Quella, a cui l' ho donato?
Val. Sposa, arcisposa: e fate che di regola
Vi serva tale avviso.
Ric. (Qual fulmine improvviso!)
Ma come Sposa vostra?
Val. Oh questa è buona.
I testimonj qui deggio chiamarvi.
E il contratto di nozze anche mostrarvi?
Ric. Basta, non più, scusate.
Ah se il tutto sapeste,
So, che pietade avreste
Voi, quantunque marito,
D' un amante fedel così tradito.
Parto: non dubitate,
Vado; ma non so dove:
In pace voi restate,
A pianger vado altrove
La mia infelicità.
Dite alla vostra moglie...
No, non le dite niente.
Ma vengo già furente:
Già sento nel cervello
L' incudine, il martello,
Il fabbro, e la fucina...
Oimè! che gran rovina!
Che martellar che fa! *parte.*

SCE-

SCENA X.

Valerio, poi Guerina.

Val. OH! da Napoli certo
Vo' domani partir.
Gue. Signor di grazia....
(E' quello il mio Ricardo
Sicuramente). Ditemi, vi prego,
Conoscete voi quello,
Ch' ora è di qua partito?
Val. Eh, Signorina!
Non son' io quello già, che lo conosco;
Ma bensì la mia sposa.
Gue. La vostra sposa? Bene, e me lo dite
Con tanta agitazione?
Val. Mi par aver ragione. E' quel Zerbino
Un tristo, un malandrino,
Che colla Moglie mia di già ho scoperto
Mantien segreti amori, e ne son certo.
Gue. Con vostra Moglie! ed è possibil questo?
E ve ne siete accorto?
Val. Oh così pur non fosse, o fosse ei morto. *parte.*

SCENA XI.

Guerina, e poi Arsenio.

Gue. CHe cosa ho mai sentito!
Ah Riccardo briccon, così mi tratti?
Così tradire, ingrato,
Un innocente cor, che t' ama tanto?
Perfido va... ma più non freno il pianto.
Di questo pianto mio
Chi non avria pietà?
Amarlo di buon core:
Giurarmi sempre amore,
E poi trattarmi, oh Dio!
Con tanta infedeltà!
Ars. (Guerina smaniante e pensierosa!)
Sorella, d' onde nascono
Codesti tuoi lamenti?

Gue. Stava tra me penſando,
Che noſtro Padre è morto,
E che nel teſtamento
Laſciò, ch'io debba a voi ſempre ubbidire:
Io che arrabbiar vi feci, or ne ho dolore,
Perchè offeſo in tal modo il Genitore.
Arſ. Brava la mia ſorella! ora conoſco,
Che ſiam d'un ſangue iſteſſo
Della qual coſa ne dubitavo ſpeſſo.
Ger. A voi pertanto chiedo
Perdon di tutto quel che ho fatto e detto;
E ſon pronta a ubbidirvi: io vel prometto.
Arſ. Dunque ſei pronta ad accettar lo ſpoſo,
Che io ti darò?
Gue. Prontiſſima.
Anzi, ſe voi mi amate,
Vi prego, che affrettiate
Le nozze a me propoſte.
Venga pur quale ſi ſia, che per mio ſpoſo
Lo piglierò. (Riccardo traditore,
Si vendicà così queſto mio core.) *parte.*

SCENA XII.

Arſenio, poi Roſaura, indi Valerio, e poi Riccardo.

Arſ. VIva Guerina!
Roſ. Maledetto il ritratto.
E mio marito ancora. Almeno aveſſi
Uno, che nelle ſtravaganze ſue
Lo poteſſe frenar.
Arſ. Per li cantoni
Or biſogna affiſſare
Li cartelli d'invito,
Acciò vi concorra più d'un marito.
Roſ. (Il Foreſtiero è quì. Mi ſalta in teſta
Un bizzaro capriccio.) Serva ſua.
con profonda riverenza.
Arſ. Mia Signora, Madama ... Hai lei biſogno
Del-

Delle mie grazie? Parli.
Roſ. Dirò: ſe ſi contenta,
Io lo vorrei per Cavalier ſervente.
Arſ. Pronto; ma non vorrei
Per quello, che ſi dice
Che foſſe la ſua mano arapatrite.
Roſ. M'offende ſe mi crede
Ch'io ſia di queſta paſta
Solamente a me baſta
Di avere una diffeſa
Giacchè tutte le offeſe delle Dame
Son rimeſſe alla ſpada
Ed al valor del ſuo Campione.
Arſ. Che diavolo d'imbroglio è queſto mai.
Val. Come! a mano a mano? ...
Voglio ſcannarvi... *tira fuori la ſpada.*
Roſ. } Ah! ...
Arſ. }
Ric. Fermate . . . piano....
trattiene Valerio, egli toglie la ſpada.
Arſ. (Corpo di un aglio! Queſto
E' l'amico cerasa del ritratto
Di mia ſorella.)
Val. (Coſpetto!
Queſti è quel del ritratto di mia moglie.)
Mio Signor Damerino, dite un poco,
Perchè il voſtro ritratto
Voi mandaſte a mia moglie?
Arſ. (Oh cancro! non ſolo n'ha dat'uno.
A Guerina, ma ancora un altro a queſta:
Il briccone vuol far più d'una feſta.)
Val. Cos'è: non riſpondete?
Roſ. Ma quel ritratto...
Val. Taci tu: parlate.
Roſ. Sì parlerò. La voſtra moglie ha in petto
Un cuore ſcellerato. E' voſtra moglie

Una vile... un' indegna...
Roſ. Un ribaldo voi ſiete:
Un infame... un birbone.
Disfidate coſtui.
Arſ. (Ma vedi il diavolo
Come ſcherza.)
Ric. Per voi.
Io non parlai...
Val. Braviſſimo. Voi ſiete
Dunque il campione ſuo?
Arſ. Io non ripugno.
Roſ. Queſti è il mio Cavalier: sì non lo niego.
Ric. E ben: ſe offeſa ſiete, il Cavaliere
Si faccia avanti. Io la disfida accetto.
Arſ. (Queſto che malora è?)
Roſ. Animo: preſto.
Arſ. Son quì...
Val. Ma voi tremate!
Arſ. A me?
Ric. Siete un codardo...
Roſ. Un vigliacco...
Val. Un poltron.
Arſ. Via tacete,
Ch' io mi batti con lui dunque volete.
Dunque addio ti laſcio e vado
A diſpormi alla gran zuffa
(Veh il nemico come sbuffa)
Che timore, che mi dai,
Queſto braccio, e queſto ſtocco
Al tuo cenno ognora avrai,
(E gl' allori tu vedrai
Sul mio capo a germogliar
Tu coi ſguardi, con le riſa
Qual marfiſa in mazzo al campo
Di mia ſpada al foco al lampo
Farai l' oſta sbaragliar.
Che cos' è? perchè barbotti

(Fra

Fra la dama ed il ſervente
Far due ſmorfie non è niente
E permeſſo di ſcherzar. *parte.*

SCENA XIII.

Guerina, indi Ricardo, e poi tutti.

Gue. CHi avrebbe mai penſato
Che Ricardo potcſſe effermi ingrato?
Traditore! ogni dì giurar di amarmi,
E poi trattar così!
Ric. Sì, sì, partire io deggio, e partir ſubito.
Sen vada alla malora anche Guerina
Infedele, ſpergiuria, ed aſſaſſina;
Ma qui da lei mi trovo
Ingannato, tradito, e partirò
Senza nemmen rimproverarla? ... oibò.
Ah poteſſi vederla!
Gue. Poteſſi almen parlargli una ſol volta.
Ric. Ingiuriarla, e partir.
Gue. Rimproverarlo
Del ſuo tradimento.
Ric. Per altro è una gran pena!
Gue. E' un gran tormento!
Ric. Ma, Guerina!
Gue. Riccardo! *s' incontrano.*
Ric. (Ah queſto è il tempo.)
Gue. (Queſto è il punto, oh Dio!)
Ric. (Ohimè!)
Gue. (Lo ſdegno mio
Già ſento propriamente,
Che mi ſtringe la gola.)
Ric. (L' ira per fin mi toglie ogni parola.
Vorrei dirle ingrata e triſta;
Nè ſo come principiar.)
Gue. (Dir vorrei, ma la ſua viſta
Mi fa tutta palpitar.)

(Quella ingrata in ſol mirarmi,
Ric. *a2* Si confonde, ſi arroſſiſce,
Gue. Di guardarmi non ardiſce,
Ma più zitta non vo ſtar.)

Ric. Riverita mia Signora ...
Gue. Signor mio, la riveriſco ...
Ric. Lei quì a Napoli! ſtupiſco!
Gue. Lei quì a Napoli! che fa?
a 2 (Stiamo a udir, quel che dirà.)
Ric. Son venuto a conſolarmi
Del marito che trovò.
Gue. Son venuta a rallegrarmi,
Della bella che acquiſtò.
Ric. (Io la bella!)
Gue. (Io il marito!)
Ric. (Oh che furba!)
Gue. (Oh che ſcaltrito!)
Lei da rider mi farìa
a 2 Con coteſta ſciocceria,
Che per ſcuſa s'inventò.
Gia. A tavola rotonda
Chi ha di mangiar desìo,
A queſta ſervo anch'io,
Trattengaſi pur qua.
E chi nelle ſue ſtanze
Ha di mangiar piacere,
Son leſte le piatanze,
Servito or or ſarà.
(Aſſè che il can da caccia
Trovata ha la beccaccia:
Io me ne accorgo già.) *parte.*
Gue. Vada con la ſua bella.
Ric. Lei con lo ſpoſo amabile.
Gue.Ric. (Mangiaſſe tanto toſſico.)
Gue. (Ma mio fratello è qua?
Non poſſo ſincerarmi.)
Ric. (Ma il foraſtiere è qua?

Non poſſo almen ſfogarmi.)
(Che rabbia, che diſpetto,
a 2 Che pena che mi dà.)
Arſ. Alla tavola rotonda
Di mangiar fiſſat'ho anch'io,
E Guerina al fianco mio
Me la voglio ſituar.
Diran tutti al veder quella,
Oh portento! Oh come è bella!
E per Napoli la fama
Preſto aſſai faran volar.
Val. Con mia moglie certamente
Non vo a tavola oggi dì.
Mangerò con altra gente,
Finchè devo reſtar quì.
Arſ. Padron caro ...
Val. Mio Signore ...
Arſ. Di ſtar ſeco avrò l'onore.
Val. Onor mio.
Arſ. Bene obbligato.
Val. Lei, Signore, è titolato?
Arſ. Qual ricerca a un foraſtiere?
E' per fare il mio dovere,
a 2 Non occor: baſta così.
Gia. Signori, a tavola reſtan chiamati;
Li commenſali ſono arrivati,
Altro non reſta, che di ſeder.
Arſ. Preſto Guerina, andiamo a tavola.
Queſta vedete, è mia Sorella.
Val. Ne ho gran piacer.
Arſ. Preſto con garbo la riverenza.
Piegati, ed alza con eccellenza.
Gue. Ah mio fratello mi fa arroſſir!
Roſ. Sola ch'io mangi nella mia ſtanza,
Signor marito, non è creanza:
Queſto una moglie non deé ſoffrir.
Val. Dove venite? preſto partite.

Roſ. Dove voi ſiete, vo' anch' io mangiar.
Gue.Arſ. Se il concedete ben può reſtar.
Ric. Anch' io voglio eſſere della partita
Così alla bella coppia gradita
Di core un brindiſi far io potrò.
Val. Ora capiſco, ben mi ſtupiſco,
Signor zerbino, moglie imprudente,
Quì fra la gente
Qualche gran diavolo
Sì che farò.
Ric. Lei voſtra moglie?
Roſ. Ma qual pazzia.
Ric. Ora capiſco.
Non me ne curo:
Non ſo chi ſia.

Tutti.

Che ſtrano imbroglio!
Che ſcena è queſta!
Dove ho la teſta,
Quà più non ſo.
Arſ. Padron caro ...
Val. Mio Signore...
Queſto ritratto...
Ric. Ad altra il donai.
Roſ. Io quì lo trovai
Di più non ſo dir.
Gue. Ric. a2 Che aſcolto, che ſento!
Oimè qual' inganno!
Che doglia! che affanno!
Mi ſento morir. *ſi abbandonano.*
Arſ. Sorella, ſorella.
Val. Amico ſcuſate,
Che avete, parlate?
Gue.Ric. Laſciatemi ſtar.
Arſ. Saranno li vermi.
Val. Sarà l'emicrania.
Arſ. Port' acqua, port' acqua.

Gue. Ric. a2 Che pena! che ſmania!
Laſciatemi ſtar.

Tutti.

Non ſo più dove mi ſia:
Non intendo, e non capiſco.
Mi confondo, ed impazziſco:
Non ſo coſa giudicar.

Fine dell' Atto Primo.

LA PASTORELLA FEDELE

BALLO PANTOMIMO

D'invenzione e composizione del Signor

GIUSEPPE CANZIANI

Esposto nel Nobilissimo Teatro

IN SAN SAMUELE

L'Autunno dell'anno 1793

PERSONAGGI.

Il Cavaliere Giurisdicente del Castello.
Gismondo di lui Ministro.
Rismiro Pastore benestante del villaggio Padre di
Irene Pastorella amante corrisposta di
Ergasto giovine Pastore amante d'Irene.
Cefisa Pastorella amante di Ergasto non corrisposta.
Villani, e Villanelle del Territorio.
Soldati, e servi del Cavaliere Giurisdicente.

La Scena è in Campagna nel distretto del Castello.

ARGOMENTO.

IRene Pastorella virtuosa, innocente, figlia di Rosmiro comodo Pastore, e amante fedele di Ergasto, che ama lei teneramente, è insidiata nell'onore da Gismondo ingiusto, e violente Ministro del Cavaliere Jurisdicente di que' contorni.

Cefisa altra Pastorella scaltra, e maligna, amante non corrisposta di Ergasto, e gelosa d'Irene, usa tutta l'arte possibile per esporre Irene alle violenze brutali di Gismondo Ministro per screditarla, e per disturbare gli sponsali d'Ergasto con quella.

La semplicità, la virtù, la estrema fedeltà d'Irene ad Ergasto di lei amante; le malignità, e i tentativi di Cefisa gelosa; le violenze abborribili di Gismondo Ministro; le smanie, le disperazioni, i rischi di Ergasto; il dolore di Rosmiro Padre d'Irene; il tumulto del villaggio; l'arrivo del Cavaliere

Jurisdicente che premia, e punisce con giustizia, e liberalità, formano le circostanze alle quali è appoggiato il Balletto pantomimo che si espone a divertimento dell'illuminato, indulgente Pubblico rispettabile.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Valerio, Rosaura, e Giacchinetto

Val. ORsù, tutto ho capito,
Ecco il vostro ritratto; Io son capace,
E con voi, cara moglie, io torno in pace.
Ros. Vi ringrazio di cor.
Gia. Mi dispiaceva,
Che si dovean sentir, cari Signori,
Nella Locanda mia tanti rumori.
Ros. E poi, senza mia colpa,
Detto di me s'avria,
Ch'io era una cattiva mercanzia.
Gia. Oh! in quanto a questo poi, la vostra stima
Io difesa l'avrei; nè alcuna macchia
Sofferta avreste. Io son di vista acuta,
Eh ho buon odorato,
E conosco alla prima le persone,
Se son di buona pasta.
Sono alfin Locandiere, e tanto basta.
Son furbaccio, e galoppino;
Nè mi perdo all'occasione:
So conoscer le persone,
Ne so ben la qualità.
So conoscere i zerbini
Se son falsi, o se son fini:
E a decider non m'imbroglio:
Non mi faccio oibò ingannar.
All'aspetto, al portamento,
Al contegno, al suo decoro,
Veggo ben, ch'ella è un tesoro
Di saviezza, e di onestà.

va per partire.

Val.

Val. Ehi? non partite ancor.
Gia. Son quì a ſervirvi.
Ric. Caro amico, mi avete
Altro da comandar?
Val. La voſtra grazia.
Voi ſiete un galantuom.
Ric. Vo mi onorate.
Val. Abbracciamoci.
Ric. Subito: ubbidiſco.
Mio Signor... } vi riveriſco.
Val. Mio Padron... }
Ric. (Ora trovar vorrei
Guerina in libertà nella ſua ſtanza.
Ah! non tradiſca amor la mia ſperenza. (*p.*
Val. Fuor di caſa anch' io vado: voi penſate, *alla moglie.*
Che ſtate a una Locanda,
Chi va, chi viene, e dov' è tanta gente,
Sempre ſi dee temer qualche accidente.
(Locandiere, voi ſiete un uomo oneſto,
Io la conſegno a voi.
E' ragazza... capite... In compagnia
D' altri non la laſciate.)
Gia. Fidatevi di me: non dubitate. *Val. parte.*
Ros. Che ſeccante!
Gia. Biſogna compatirlo.
Chi ama, teme.
Ros. Oh quanto facea meglio
A non pigliar marito!
Ragazzetta lo preſi, e vi confeſſo,
Che ho dovuto pentirmi il giorno appreſſo.
Saria bello il maritarſi,
Se ogni donna, che ha marito,
Quando il meſe è già finito,
Lo poteſſe barattar.
S' è poi buono, e ſe le piace,
Seguitar con quello in pace,

Fin-

Finchè ſappia farſi amar.
Ma ſcommetto, ſe ciò ſi daſſe,
Che ſe taluna due meſi ſtaſſe,
Il terzo ſubito vorria cangiar. *parte.*
Gia. Coſtei non dice mal, da galantuomo,
Ma vien di Metaſtaſio il primo Tomo.

SCENA II.

Arſenio, e detto.

Arſ. LOcandiero?
Gia. Illuſtriſſima.
Arſ. Bravo nelle riſpoſte.
Or ſenti a me: mia Sorella
E' un pezzo, come vedi,
Da leccarſi le dita, ed ha di dote
Quarantamila ſcudi, onde coteſti
Bocconi delicati
Non ſono per galanti ciſcisbei
Ma da' Conti, e Baroni io ſtimerei.
Gia. E perchè nò?
Arſ. Ora alle corte. Senti Giacchinetto,
Se tu mi fai per oggi
Arrivare a' miei fini,
Io ti conterò quì cento zecchini.
Gia. Cento zecchini? Catta! io volo in piazza,
E ſpargendo la voce
A ſuono di trombetta adeſſo adeſſo
Cento e più ſpoſi io qui mi porto appreſſo.
Arſ. E viva il mio Mercurio! Se rieſce
Di farmi appien contento
Io ti farò il caduceo d' argento. *partono.*

SCENA III.

Camera.

Riccardo, e Guerina in abito di gala.

Ric. GUerina in quelle ſpoglie
Perchè ornata così?
Gue. Ch' io mi preſenti
A Cavalieri, e Duchi

In

In tal modo veſtita
Pretende il Fratel mio,
Non mi poſſo fermar : ſcuſate: Addio.
Ric. Crudele!... Dove andate? Ora che ſciolto
L'equivoco innocente
Fedel mi conoſcete,
In queſta guiſa pur voi m'accogliete?
Gue. Ah laſciatemi ſtare.
Ric. Ma almen parlate.
Gue. Nò ch'è meglio ch'io taccia,
Se più dirvi non poſſo
Che ſarò voſtra Spoſa:
Laſciatemi partir, non m'accreſcete
Il mal.
Ric. Queſto mi dite?
Delle voſtre promeſſe
Siete dunque pentita?
Siete dunque un'infida?
Guer. Ah no... ma oh Dio!
Da geloſia acceccata
Nel credervi infedel, per vendicarmi
Ho promeſſo al Fratello,'
Che quel che più gli piace, io ſpoſerei,
E disdirmi ſenz'onta, or non potrei.
Ric. Queſto avete voi fatto? ah cruda, ah triſta!
Perchè in vece di dirmelo,
Non mi avete più toſto in mezzo al core
Uno ſtilo cacciato!
Vado ... vado a morir da diſperato.
Guer. Riccardo?
Ric. Che cercate?
Gue. A morir ve n'andate?
Ric. Sì, perchè lo volete.
Guer. Io lo voglio?
Ric. Sì, voi.
Gue. Pazzo voi ſiete.
Ric. Non è un voler, ch'io mora

Il dirmi quel, che mi diceſte or ora?
Gue. Tutto dunque tentate
Per farmi voſtra ſpoſa: Io ve lo chieggo,
Anzi di più vi dico,
Che ſe avvien mai, che d'altri ſpoſa io ſia,
Per il dolor profondo,
Me n'andrò in pochi iſtanti all'altro mondo.
Tutto da voi dipende:
Tutto tentar vi lice.
Poſſa un deſtin felice
I voti noti udir!
Ric. Quanto da me dipende,
Tutto farò, mio bene,
Poſſan le noſtre pene,
Poſſano un dì finir,
Gue. Ric. a2 { Rendi, pietoſo amore,
Il noſtro cor contento:
Dà fine al mio tormento:
Dà fine al ſuo martir. *via Guer.*

SCENA IV.

Riccardo, poi Valerio.

Ric. SI', sì tutto ſi tenti.
Val. Amico io vi credea
Fuori di caſa uſcito.
Ric. Diſperato ſon'io.
Val. Diſperato? perchè?
Ric. Arſenio vuole
Spoſar Guerina a un titolato, ed io,
Che Marcheſa non ſon, Conte, o Barone.
Ridotto ſono alla diſperazione.
Val. Bene: Fingete d'eſſerlo.
Ric. Ma come?
Val. A tutto io penſerò. Nella mia camera
Andate ad aſpettarmi;
Io giungerò fra poco,
E inſieme là concerteremo il gioco.
Ric. Sì, caro amico. Oh quanto

Obbligato vi ſon! di tant' aita
Ben mi ricorderò per fin che ho vita.
Voi tornate a queſto ſeno
Della pace il bel ſereno.
Già ritorno a reſpirar.
Già mi ſcordo il mio dolore,
Già più lieto ſento 'l core.
Più nol ſento palpitar.
Fido a voi del cor la pace,
Ben potete, ſe vi piace,
Conſolare l'alma mia,
Farmi appieno giubbilar. *parte.*

Val. E' pazzo il Sior Arſenio!
Se la coſa va ben, come ho penſato,
Vo' farlo in verità ben conſolato. *parte.*

SCENA V.

Roſaura, e Guerina.

Roſ. IN tanti guai voi ſiete?
Gue. E rimedio non v'è. Troppo oſtinato
In ſu queſta follia ſta il mio germano.
Roſ. Lui vuol annobilirſi
Con procurarſi un nobil parentado?
Or io per corbellarlo,
Penſo a un buon diverſivo,
Per cui Riccardo avrete,
E lui ſul fatto reſterà corrivo.
Gue. Ah lo voleſſe il Ciel!
Roſ. Zitta, ch'ei viene;
Or ſi vedrà, ſe l'ho penſata bene. *via.*

SCENA VI.

Arſenio, e Giacchinetto con foglio in mano e Guerina.

Arſ. ALlegraman germana. La tua fama
Vola come una quaglia. Senti bene,
E per meglio ſentir, ſeder conviene.
Gue. Che coſa ho da ſentire?
Arſ. Mettiti in gravitade.

Che

Che ſecondo ſi brama,
In pericolo ſtai d'eſſer già Dama.
Gue. (Miſera me, che aſcolto!)
Arſ. Leggi, Alloggiamentaro,
Il concorſo de' Sposi.
Gue. (Oh che iſtanti per me fieri, e nojoſi!)
Gia. „ Asdrubale Laſagna *legge la nota.*
„ Marcheſe Feudatario di Cattalagna.
Arſ. Cattalagna. Il ſol caſato
Fa leccarti il moſtaccio, e poi Marcheſe
Di Cattalagna! oh! che nobil Paeſe!
Appreſſo.
Gue. (Che pazienza!)
Gia. „ Il Conte Bacelloni diſcendente *come ſopra leg.*
„ Di Barabaſſo Barabuſſi illuſtre
„ Capitan Generale, che tagliò a pezzi
„ Nell'Iſole Molucche
„ Tutte le rape, e vi piantò le zucche.
Arſ. Che nobiltà! Che bella coſa! Appreſſo.
Gue. (Io mi ſento crepare.)
Gia. „ Volfango de' Volfangi gran Barone
„ Di Gambarotta, ed utile Signore
„ Del cancro, chi vi mangi.
Arſ. Dentro la faccia ſua ... che diavolo
Di brutti Feudi ſono queſti.
Non voglio apparentarmi
Con queſto brutto Signor del Cancherò
Sorella mia fra li due primi
Sciegli e il titolo avrai
Di Conteſſa Coccuzza
O Asdrubale Laſagna
E allor ti chiameranno
La Signora Marcheſa di Cattalagna.
Scegliere ora conviene:
L'una, o l'altra grandezza ti ſta bene.
Gue. Non poſſo più. Ma caſpita, Fratello,
Vi par che ſia prudenza.

Ch'

Ch' io ſceglier debba ſol dall' apparenza?
I nomi qui non baſtano,
Non ſervono quà i titoli,
Le condizion ſi veggano, e i capitoli.
Voglio ſaper l' etade,
Vo' vedere il ritratto,
E più toſto, che dar queſta mia mano
Così alla cieca ſenza cognizione,
A gettarmi anderò giù da un balcone.
Gia. Addio cento zecchini.
Arſ. Capperi mia ſorella
E quando mai a tal ſegno s' irritò
Ah ſi quel mercantello
Se ha ſvoltata la teſta.
Ma parli al vento
Ti paſſerà ſcimietta quel diſpetto
Tu dici no; ed io ſi coſpetto.

SCENA VII.

Roſaura, ed Arſenio, in atto di partire, e poi Valerio, indi Guerina.

Roſ. CAvalier, dove, dove?
Fermatevi...
Arſ. Non poſſo...
Roſ. Voi fremete?
Arſ. Sì, Madama: ſon furente, e vorrei,
Che adeſſo le mie mani diventaſſero
Le granfe di una vipera.
Coſpetto! Dire in faccia alla mia teſta,
Ch' era teſta di zucca!
E di più minacciar la mia parrucca!
Non me la tengo... laſcia...
Roſ. Io non vi laſcio certo.
Voi mi dovete dire
Con chi l' avete...
Arſ. E laſciami in malora....
Roſ. Non vi laſcio *tenendolo fermo per la mano.*
Val. (Che vedo! Ah, manigoldi!

Dun-

Dunque non ſono vani i miei ſoſpetti.)
Sangue, ſangue ...
Arſ. Buon giorno

Scena ſeconda, Don Cornelio, e detti.

Roſ. Che ſtravagante umore!
Arſ. Amico mio ...
Val. Che amico! Ferro, e fuoco ... ho già deciſo.
Arſ. Eh ſenti, che tu poſſa eſſere uccíſo:
Queſta volea ſapere ...
Val. Se l' amavi capiſco
Ah crudellaccia.
Arſ. Nò nò volea ſapere.
Val. L' ora, per poi ... capiſco: oh mia vergogna!
Arſ. Tu che capiſci, oh teſta come dich' io?
Val. Baſta; ma la sbagliate: io queſto ferro
Vi caccerò dall' uno all' altro fianco.
Arſ. Veh che rumore fa quel ſaltimbanco!
Lei ſi faccia capace:
Io ſtava qui, perchè Guerina ...
Val. Bubbole.
Stavi quì per Roſaura ...
Arſ. Per Guerina.
Gue. Eccomi: che volete? *alzando la voce.*
Arſ. Eh vieni quì tu,
Che volevi ſtracciarmi la parrucca,
Ch' io ti voglio conſolare ...
Gue. Ajuto ...
Roſ. Tenetelo ...
Val. A me bada: Io voglio conto
Dell' onor mio ... *tenendolo per un braccio.*
Roſ. Non lo laſciate ...
Arſ. Oh Diavolo!
Non poſſo più. Or v' affagotto in flotta ...
Salvatevi. Già in capo

con forza ſi libera da Valerio, e da furioſo vuole avventarſi ſopra uno, ed era ſopra di un' altro.

Il nobile mio ſangue m'è montato ....

Roſ. Gente accorrete....

a 3 Ajuto in queſto ſtato.

SCENA VIII.

Riccardo, e detti.

Ric. Piano, piano miei Signori,
Quai traſporti! quai furori!
Inveir contro le belle.
E un mancar di civiltà.

Arſ. Abbiam altro nel cervello:
Non s' intrighi, e non ci ſecchi.
E potrebbe bello bello
Pur andarſene di quà.

Val. Vi conſiglio anch' io con quello
Di tornar d'onde veniſte,
Altrimenti con le triſte,
Partirete voi di quà.

Gue. *Roſ.* *a2* Ora sì, che di coſtoro
Ci poſſiamo vendicar.

Ric. Vo' ſapere, con coloro
Coſa fu la gran queſtione? *ad Arſ.*

Arſ. Volti ſtrada, mio Padrone, *a Ric.*
Non ho voglia di parlar.

Ric. Ma perchè, Signor Valerio,
Tanto sdegno colla moglie? *a Val.*

Val. Di appagar le voſtre voglie
Io non ho la volontà.

Ric. Signorine, ch'è ſucceſſo?
Tutto intendere io vorrei....

Gue. *Roſ.* *a2* Baſta, baſta, i mali miei,
Non vi poſſo appien narrar.

a 5 Queſto arcan; queſto miſtero.
Se il penſier mi dice il vero,
Non va bene a terminar.

Arſ. Favoriſca. *a Guer.*

Gue. Mi perdoni.

Val. Via mi ſiegui. *a Roſ.*

Roſ.

Roſ. Oibò non devo...

Arſ. Come!

Val. Che!...

Ric. Pian pian, Signori,
Dite almen qual ſia l'arcano?

Gue. Quella beſtia di germano
Vuol ch'io dia la mia mano
Contro genio, a non ſo chi.

Roſ. Quel tiranno di marito
E' geloſo, e inviperito
Sta con me la notte, e il dì.

Ric. Vergognatevi, arroſſite...

Arſ. Lei che c'entra?...

Val. Che v'importa?...

Ric. A capriccio maritarla...
Colle femine geloſo!
Oh che uom pien di ſpropoſiti?...
Oh che teſta incorreggibile!
Da qui vengon poi le liti,
Da qui naſcon le diſcordie,
E le donne con ragione
Poi ſi ſanno vendicare;
Eh ſi laſcin pur trattare
Con decente libertà.

Gue. Apprendete quelle regole...

Roſ. Non fuggite quelle maſſime...

Gue. Fate bene di notarvele...

Roſ. Nella teſta regiſtratele...

Ric. *Roſ.* *a3* *Arſ.* Che ſe no ci fate ridere,
E vi fate corbellar.

Arſ. Veh che iſtoria! Veh che burla!
Veh che rabbia! Veh che pena!
Già la pancia mi ſta piena!
Già uno ſcoppio ſto per far.

Val. Oh Valerio deſolato!
Sei ſchernito! ſei burlato!

La tua testa già vacilla
Già ti sbalza quà, e là. *partono.*

SCENA IX.

Giacchineto, poi Rosaura.

Gia. SEmpre susurri nella mia locanda!
Ma tosto finiranno,
Se il Sior Valerio sà portar l'inganno.
Tutto è pronto, ma egli non compare
Ecco la moglie, che anch'è nel concerto.
Se andiam tutti d'accordo il colpo è certo.
Ros. Grazie al Ciel, mio marito
Si è persuaso alfine: Giacchinetto,
Valerio, ed il suo seguito fra poco
Travestiti saranno,
E col seguito finto quì verranno.
Gia. Dunque vada ad Arsenio ...
Ros. Sì, puoi anticipargli il grande arrivo.
Certo il scioccon ci resterà corrivo. *parte.*
Gia. Il bello è, che ciascuno
Per Guerina la trappola lavora,
E la Guerina non sa nulla ancora.

SCENA X.

Arsenio, e detti.

Arf. ORa veh che accidenti qui mi accadono!
Anco con mia sorella
Zitto, e chiotto.
Una fuga di quà farò di botto.
Gia. Valerio vien: Signore, un forestiere
Con premure assai grandi
Di parlarvi domanda.
Arf. Un forastiere?
Venga pur, ch' è padrone,
Questo è can, ch'all'odore.
Vien di mia Sorella.
E' ver ch'è linguciuta; ma è pur bella!
Gia. Ora lo farò entrar. (Se, come io spero,
Il colpo va ben fatto,

Fa-

Farem leccar le dita a questo matto.) *entra.*
Arf. Faccia tonda: occhio lustro:
Labbro rubino, estro pazzarello;
Presenza tal, che a nobil cor compete;
Fugga chi può da così bella rete.

SCENA XI.

Valerio vestito da Dragomanno, e detto

Val. ELei il Sior Arsenio?
Arf. Tutto intiero.
Val. A lei, quando è così, chino la testa.
Arf. Ed io il capo. (Aimè che smorfia è questa!)
Eh, come vi chiamate?
Val. Delle lingue Orientali
Dragomanno, o sia interprete, son io,
E Lambasco Galandi è il nome mio.
Arf. Caro Signor Galandi
In che devo servirla, ella comandi?
Val. Di già vi sarà noto,
Che in Napoli si trova
Del Re di Calicut l'unico figlio.
Arf. Davvero! io non so niente.
Val. Come? Tutta la gente
Corre pure a vederlo. Orsù sentite.
A se chiamar mi fece, ed in sua lingua
Mi disse: Karacà, chi barica
Kahabai, barabal, furfà asinica.
Arf. Cosa diavolo dici.
Val. Ciò vuol dire:
S'io aveva mai veduta la Sorella
Di un certo Mercadante Arsenio detto,
Bella al pari del Sol, di un vago aspetto.
Arf. Che gusto; e tu?
Val. Ed io, sì gli risposi.
Ed ei soggiunse tosto:
Squaquera gnoc Martuf; cioè il mio core
Arde per lei del più cocente amore.
Arf. Squaquera gnoc Martuf?

Oh

Oh la gran bella lingua
Che tiene Calicuta!
Val. Ed io alla fine
Per adempire al ſuo comando eſpreſſo
Per lui vi chieggo adeſſo
La Sorella in iſpoſa, e perchè abbiate
Grado, che a tant'onor poſſa innalzarvi,
Suo Mammalucco intende anche di farvi.
Arſ. Io Mammalucco! Vattene, o t'accoppo.
Val. Stupite? s'intende al ſuo Paeſe
Mammalucco più che a Napoli Marcheſe.
Arſ. Oh poi quando e così, ſon ben contento
Sua Altezza Calicuttica
Venga, e prenda Guerina,
Ch'io glie la do di cuore.
Io Mammalucco, oh eſorbitante onore!
Val. Volo a farlo venir. Vedrete, amico,
I primi Perſonaggi,
Da ogni parte del Mondo ſon venuti,
I nomi, loro udite,
E poi traſecolate, e poi ſtupite.
Muſtafà di Trabiſonda,
Ch'è Dottor matricolato.
Verrà unito a ſuo cognato
E gran ſeguito averà.
Il famoſo Don Tempeſta,
General d'Infanteria.
Queſto è Nonno di Porzìa,
Che n'ha uccisi in quantità.
Beglierbei il ſuo Nipote,
Oh che ingegno ſupraumano!
Legge il Greco, e l'Egiziano,
Come io leggo il bì a bà.
V'è un Eunuco, un Salettino,
Un Perſiano, un Tuneſino,
Due Viſiri con turbanti;
E alle nozze tutti quanti

Vi verranno ad onorar.
E ſe lei non ha capito,
Or lo torno a replicar. *parte.*

SCENA XII.

Arſenio, poi Guerina.

Arſ. OH quì sì, che Guerina
Salterà per piacere! ora ſi chiami.
La nuova ſe le dia,
Guerina? ehi dove ſei? Sorella mia.
Gue. Eccomi, che volete?
Arſ. Allegramente.
Squaquera gnoch Martuf.
Gue. Che coſe dite?
Arſ. Squaquera gnoch Martuf, non c'è che dire.
Gue. Siete forſe impazzito?
Arſ. Si altro che impazzito
Tu non ſai
La lingua Calicuttica,
E Karakei barica,
Rarabal Arſinica.
Gue. Oh certo è matto
Miſera me, ſoccorſo.
Arſ. Perchè ſtrilli? qua più non c'è che dire
Tu, ed io ſaremo
Tra poco trasformati,
Io quel che ſono, più non ſarò,
Tu non ſarai la ſteſſa,
Io Mammalucco, e tu Calicuteſſa.
Gue. Intendervi chi può, caro Fratello?
Eh perduto ha il cervello.
Arſ Io Mammaluco, è un po' più che Marcheſe,
E tu moglie fra poco
Sarai del figlio maſchio
Del Re di Calicutte, ridi? che rabbia.
Gue. Chi vi diede ad intendere
Queſte inezie?
Arſ. Che inezie? ſta in Napoli;

Tutti vanno a vederlo.
E Lambasco Galandi.. oh bella; e poi
Qui or ora egli verrà.
Gue. Ci vorrebbe anche questa in verità.

SCENA XIII.

Arsenio, Guerina, Giacchinetto.

Gia. SIgnori a consolar con voi mi vengo
Per quel che a ragionar ora si sente
Qui concorre la gente
A veder questo Principe straniero
Che vi volle in Sposa.
Ars. Ecco se è vero.
Di Calicutte?
Gue. Calicutte certo.
Ars. Qua non v'è opposizion: cara sorella,
Preparati con garbo
A ricever cotesto illustre sposo.
Studia le riverenze
I detti, i moti; e se di qualche esempio
Hai di bisogno o cara,
Attenta osserva il tuo fratello, e impara.
Quando vien lo sposo avanti
Un, due passi, e riverenza;
Poi mostrando confidenza,
Devi dirgli: addio Monsiù:
Se ti mira, se sospira,
Sospirar devi ancor tu.
Bada a me, non guardar là:
Guarda ben come si fa.
Con due sguardi amorosetti
Di quegli occhj vezzosetti
Quel suo core, tutto ardore
Vedrai in cenere restar.
Ah, una donna almen foss'io!
Colla grazia, e col mio brio,
Farei tutti innamorar. *parte.*

SCE-

SCENA XIV.

Giacchinetto, e Guerina.

Gia. PErchè siete sì mesta?
La nuova vi si porta; che uno sposo
Averete fra poco,
E voi non ve ne state in festa, e in gioco?
Gue. Io non lo credo già; ma pur, s'è vero
Quello che mi si dice,
No, che al mondo non v'è la più infelice.
Gue. Lei parla in questo modo,
Perchè non sa l'arcano;
Ma quando lo saprà, senz'alcun stento
So, che dirà al fratello: io mi contento. *p.*

SCENA XV.

Camera.

Arsenio, poi Guerina:

Ars. QUesta fala va bene si Signore
Il principe cognato
Deve con distinzione esser accolto
Oh mia consolazione.
Oh sorte innaspettata
Oh sorella sorella aventurata.
Vieni pur che s'attende.
Il principe a momenti
Qui suona una marchia
Ma zitto parmi udir degl'istromenti...
Gue. (Col cor tremante il fin, misera, attendo.
Son confusa, sorpresa, e nulla intendo.)

SCE-

SCENA XVI.

Giacchinetto, e detti; indi Valerio da Dragomano, con seguito di altri vestiti alla Orientale, con bacili coperti. Quattro piccoli schiavi, due con gatti serrati in due gabbie, e due con due vasi, o siano profumiere. In fine Rosaura, e Riccardo magnificamente vestito all' Orientale, con altro seguito appresso, e preceduto da una banda d' Istrumenti barbari.

Gia. SIgnore, il Dragomano, *con allegria.*
E il Principe con lieta comitiva
Nella Locanda in questo punto arriva.
Arf. Ho inteso da vero ...
Ecco che s'avvicina ...
Senti la sinfonia ... senti Guerina ...
Val. Jakhan Luran Jangut
Prence di Calicut:
Signor di Kakaruta
La Sposa, ed il Cognato insiem saluta.
Questi, che qui mirate,
Tutti profumi, e balsami,
Schiavi del Gange, e gatti zibitiferi,
Pegni di sua grandezza in don v'invia:
Dal don s'impari il donator qual sia.
Arf. Io mi confondo, oh Dei!
Questi son Gatti, questi
Son Mori bianchi originali: odora
Tai profumi, Sorella, altro che i fumi,
Ch'escono dalle nostre caminiere;
Non c'è che dir: sono
Altra cosa le cose forastiere.
Adesso presto: falle un complimento ...
Ma no, parlerò io ... Signor Galandi,
Conciossiacosacchè
Le sue grazie, anzi lui che ci fa grazia,
Se bene lui, e lei

Fan-

Fanno grazie, cioè ... sono imbrogliato ...
Appropósito dica
Il Principe dov'è nostro Cognato?
Val. Nella vicina stanza;
Ma vedetelo già, che quì si avanza.
Ric. Sarbabich tindon sadoch.
Ti rabira gros aloch.
Val. Che vuol dire: Il Ciel vi doni
Buona bocca, e denti buoni,
Il saluto è all'Oriental.
Arf. Io son umil servitore
Di sua Altezza, o mio Signore,
Che non ha nel Mondo egual,
Val. *Arf.* *Gia.* *a3* Viva viva la grandezza,
Lo splendore di sua Altezza,
Che si estende, che risplende
Come il Sole in un cristal.
Gue. (Non intendo, non comprendo,
Il pensarci non mi val.)
Ric. (Non m'intende, non comprende
Ha timor di qualche mal.)
Pristà fira nu sbrigar.
Val. Ti capira borbottar,
Ric. Juffa avira ...
Val. Juffa andar ...
Arf. *Gia.* *a2* Che bellissimo parlar!
Val. Ei mi dice, ch'io domandi,
Perchè sta la Sposa mesta;
Io gli ho detto, ch'è modesta,
Ma poi lieta tornerà.
Arf. Ben dicesti, Ser Galandi,
Ben dicesti in verità.
Gue. *Ric.* *a2* Il mio / suo core dal timore
Palpitando se ne sta,
Gue. Giacchinetto ...

Gia.

Gia. Cosa avete?
Gue. Ah fratello ...
Arf. Cosa vuoi?
Gue. Non ho pace, non ho quiete;
Io mi vado a disperar.
Arf. Via, non far la schizzinosa.
Ros. Allo Sposo vi accostate.
Gue. Questa cosa, se mi amate,
Si potrebbe ritardar.
Ric. Mi volira, cara Sposa,
Con sua grazia, mi parlar.
Arf. Parla dunque l'Italiano?
Val. Qualche cosa, qualche cosa.
Arf. Gia. Val. a3 Sì, benissimo: alla Sposa
Vada pure a favellar.
Gue. Ah per pietà, Signore,
Son vostra, se il volete:
Ma invano voi potrete
Sperare amor da me.
Ho già donato il core
A un infelice amante,
Son nel mio amor costante:
Non so mancar di fè.
Arf. Ah birba, ah malandrina ...
Ric. Star zitta ... mia Sposina,
Parlara mi volir.
Sapira, che delira,
Ma mi secreto dir.
(Gucrina mia diletta,
Riccardo ecco son io.
Guardatemi, ben mio,
Solo per voi son quà.)
Gue. (Riccardo! anima mia!
Chi mai creduto avria? ...
Ric. (Giudizio, e serietà.)
Gue. Mi ha detto, fratello,

Così belle cose,
Che sento bel bello
Per lui dell'amor.
Val. Gia. Arf. a3 Evviva sua Altezza,
Che sa con destrezza
Nel cor delle donne.
Destar dell'ardor.
Val. Adesso più non resta
Per terminar la festa,
Che a lui di Mammalucco
Donar la dignità.
Lo Sposo alla sua Sposa
La mano poi darà.
Arf. Per così bell'onore
Ringrazio il mio Signore;
Son pronto, eccomi quà.
Ric. Star veste di broccato,
Che porta Mammalucco,
Vestira mio Cognato,
E Mammalucco far. *mettono ad Arsenio una veste all'Orientale.*
Arf. Che onore segnalato!
Mi sento consolar.
Gia. Gue. a2 Da ridere mi viene,
Non posso più durar.
Ric. Star beretton dorato,
Che porta Mammalucco,
Portara mio Cognato,
E Mammalucco far.
gli mette un berettone.
Arf. Che onore segnalato!
Mi sento consolar!
Gia. Gue. a2 Da ridere mi viene;
Non posso più durar.
Val. Attendete.
Arf. Sì Signore.
Val. Inchinatevi, e aspettate.

Ric. } Ventiquattro baſtonate
Val. *a2* } Or convien di farvi dar.
Arſ. Eh, non voglio queſto onore!
Ric. } Cerimonia così far.
Val. *a2* }
Arſ. Vi ringrazio del favore.
Non ho voglia di abbuſcar.
Val. Ma ſedete.
Arſ. Non importa.
Ric. Mi pregarà.
Arſ. Signor nò.
Val. Cerimonia....
Arſ. No, vi dico,
(Maladetto queſt' intrico.)
Val. } Far di meno non ſi può.
Ric. *a2* }
Arſ. Onorato ſono, e baſta:
Cerimonia è troppo bella;
Or ſi pigli mia Sorella,
Che per me baſta così.
Gue. } Son content$^{o}_{a}$ ſon content$^{o}_{a}$
Ric. *a2* }
In perfetto godimento
Viveremo i noſtri dì.
Tutti fuori d' Arſenio.
Il matrimonio è fatto;
Ciaſcun contento ha il cor.
Ric. La burla, mio Signore,
E' tempo di finir.
Gia. Sol reſta, o mio Signore,
La feſta quì compir.
Arſ. Come! che coſa dite?
Queſto che mai vuol dir?
Ric. Riccardo di Bitonto
Son io per ubbidirvi.
Val. Valerio per ſervirvi
Riconoſcete in me.

Gue.

Gue. Queſto, che quì vedete,
E' il giovin Bitontino.
Ric. Funzion ſoſpeſa or ſia.
Mangiar con me venirà.
E dopo poi facira
Voſtro mammaluccar.
Arſ. Ah furba! ah malandrino.
Io canrarantangut
Signor di Calicut.
Indegno, ed inumano;
Cacan di Dragomanno,
Sorella falſa, e ardita,
Sorella ſciagurata.
E' fatta la frittata;
Rimedio più non v'è.
Ric. } Vi domandiam perdono;
Gue. *a2* } Proſteſi al voſtro piè.
Val. } A tutti perdonate.
Gia. *a2* } Rimedio più non v'è.
Arſ. A tutti sì perdono.
Un mammalucco io ſono
Da dubitar non v'è.
Tutti. Andiamo unitamente.
A ſtare allegramente.
E in lieti ſuoni e canti
Si dica di buon cor:
Evviva i Spoſi amanti,
E il Mammalucco ancor.

Fine del Dramma.